

IV Domenica dopo il Martirio di san Giovanni il Precursore

Is 63,19b--64,10; Sal 76; Ebr 9,1-12; Gv 6,24-35

Se tu squarciassi i cieli e scendessi! Così appaiono i cieli agli occhi del profeta, come una tenda opaca che nasconde; come la tenda del tempio antico che nasconde la presenza di Dio. Come una tenda opaca era la stessa legge antica, fatta di molte prescrizioni sui cibi, le bevande, sulle abluzioni. Gesù, venuto *come sacerdote dei beni futuri, attraverso una tenda più grande e più perfetta, non costruita da mano d'uomo, che non appartiene a questa creazione, è entrato una volta per sempre nel santuario celeste.*

Come sia entrato, lo suggerisce la lunga disputa che segue alla moltiplicazione dei pani nel vangelo di *Giovanni*. Ne abbiamo ascoltato l'inizio. La disputa ha luogo in sinagoga: *queste cose disse Gesù insegnando nella sinagoga a Cafarnao*, è precisato alla fine (6, 59). La precisazione è significativa; la frattura tra Gesù e la folla, dopo il miracolo dei pani, è espressione della frattura più profonda che separa Gesù dalla sinagoga, emblema della religione dei *Giudei*.

Il racconto di Giovanni all'inizio parla genericamente di una *folla*; è scritto infatti che, *quando la folla vide che Gesù non era più là e nemmeno i suoi discepoli, salì sulle barche e si diresse alla volta di Cafarnao alla ricerca di Gesù*. Soltanto poi il vangelo parla di *Giudei*: appunto essi *mormoravano di lui perché aveva detto: «Io sono il pane disceso dal cielo»*. Il discorso di Cafarnao è una delle espressioni più forti di quella frattura tra Gesù e i *Giudei*, che attraversa tutto il quarto vangelo. Con grande risolutezza Gesù rifiuta la comprensione che di Mosè, della Legge e della sua opera in genere hanno i *Giudei*. Siccome d'altra parte proprio in Mosè i *Giudei* cercavano autorizzazione per la loro religione, la pretesa di Gesù di appropriarsi di quella figura appare ai loro occhi una provocazione insopportabile.

Il conflitto delle interpretazioni è chiaramente segnalato fin dall'inizio, appunto nel brano ascoltato oggi. I *Giudei* dicono con orgoglio: *I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: Diede loro da mangiare un pane dal cielo*. Gesù precisa che non Mosè ha dato loro *il pane dal cielo, quello vero*; ma soltanto il Padre suo. Considerare la manna come il cibo dato Mosè equivale a fraintendere quel cibo; chi lo intende così infatti si pone nella condizione d'essere in fretta deluso da esso.

Mosè stesso aveva avvisato fin dall'inizio che la manna era cibo a rischio. Era addirittura una *prova*; per poter essere apprezzato come un dono affidabile e non esposto a pentimenti, occorreva che il popolo superasse una prova: occorreva *raccoglierne ogni giorno la razione di un giorno*; in tal modo Dio avrebbe verificato se il suo popolo *camminasse secondo la sua legge o no*. Vale per la manna un principio che vale per tutti i doni di Dio.

Il modello di base è quello offerto dal dono più rarefatto, quello della libertà. Israele era stato liberato dalla schiavitù d'Egitto ad opera di Dio. Lì per lì, il passaggio miracoloso del mare era apparso a tutti come un dono sicuro, di cui essere grati. Bastarono però pochi passi nel deserto, e il confronto con le prime difficoltà del cammino, con la fame e la sete, con i segni di un'evidente precarietà, perché i figli di Israele cominciarono a mormorare. La mormorazione sconfessava la gioia precedente. Tutti cominciarono a dire: *Fossimo morti per mano del Signore nel paese d'Egitto...* La mormorazione è il segno molto concreto di una incomprensione: nel passaggio del mare i figli d'Israele non avevano visto una promessa, della quale appropriarsi con fede; hanno visto invece una fortunata opportunità, della quale si poteva approfittare senza pagare alcun prezzo.

Anche sulla manna i figli di Israele si precipitano con ingordigia, senza porsi la domanda: *Che cos'è?* Appunto per questo ne furono in fretta delusi e dissero: "Non se ne può più di un cibo così leggero". Perché la manna non deluda, è necessario che non sia messa subito in bocca; per apprezzarne il valore non serve la bocca; occorre invece dare ad essa un nome; occorre appunto ri-

spondere alla domanda: *Man hu*, “Che cos’è?”. Mosè risponde che è *il pane che il Signore vi ha dato in cibo*. Le parole di Mosè danno ragione a Gesù: non Mosè ha dato il pane del cielo, ma il Padre suo. I Giudei però non hanno alzato gli occhi fino al cielo; si sono precipitati sul cibo; per questo esso non ha avuto il potere di farli vivere. I padri hanno mangiato e sono morti nel deserto.

Il peccato dei padri è ripetuto dai figli. Dopo la moltiplicazione dei pani la gente cerca Gesù con impazienza; non perché ha visto dei segni, ma soltanto perché ha mangiato dei pani e si è saziata. Finché la ricerca rimanga solo questa, Gesù non può essere trovato. *Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna, e che il Figlio dell’uomo vi darà*. Come si fa a cercare il pane che dura per la vita eterna? Sappiamo così poco della vita eterna! Ancor meno sappiamo del pane capace di alimentarla.

In realtà i Giudei almeno a parole sanno come si cerca quel pane; chiedono infatti: *Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?* Sanno che per cercare il pane vero occorre compiere le opere di Dio. Non sanno però quali siano le opere di Dio, nonostante conoscano la lettera della legge. Gesù ad essi risponde che *questa è l’opera di Dio, credere in colui che egli ha mandato*. L’opera che sola può dare la vita per sempre è dunque la fede; e più precisamente la fede nel Dio Padre, fatto conoscere dal Figlio che egli ha mandato.

Il discorso della sinagoga di Cafarnaò si prolunga molto oltre il brano che abbiamo ascoltato oggi. Nel seguito del discorso diventa progressivamente più esplicito il riferimento al dono che Gesù fa della sua carne per la vita del mondo, all’Eucarestia dunque. Ma già in questo avvio è contenuto il messaggio essenziale: i beni tutti, mediante i quali Dio sostiene la nostra vita in questo mondo, sono soltanto *segni*; non possono essere apprezzati con la bocca, mediante la loro attitudine a saturare i bisogni naturali. Debbono essere riconosciuti come una parola. Di pane soltanto l’uomo non vive; per vivere ha bisogno appunto di una parola, che esca dalla bocca di Dio.

Alla luce di questo principio elementare occorre intendere la povertà degli abitanti del mondo occidentale e ricco: hanno tutto quel che può servire a riempire la bocca, e tuttavia sono oppressi dal sentimento angosciante di ciò che manca e da timore di una morte imminente. Quel che manca loro non è il pane, ma una parola, o un senso, o una speranza per la loro vita.

Proprio noi, abitanti del mondo occidentale, dobbiamo far nostra la preghiera del profeta: *Se tu squarciassi i cieli e scendessi!* Se tu squarciassi i cieli, finalmente si muoverebbero i monti; si dissolverebbero le sciocchezze per le quali litigano i popoli; brucerebbero come stoppie nel fuoco. Tutti conoscerebbero il tuo nome, e le genti tremerebbero davanti a te. Il Signore rompa la durezza ostinata dei nostri cuori e accenda in noi la fame del pane più vero, quello che discende dal cielo e dà la vita al mondo. Quello costituito dalla sua carne per la vita del mondo.